

La relazione come elemento costitutivo del progetto di territorio

Lidia Decandia

1. Riancorarsi alle diverse individualità dei contesti

In un momento come quello attuale, in cui la crisi ambientale, economica e sociale ci pone di fronte – pena la stessa estinzione della nostra specie – alla necessità di “riparare i danni provocati alla creazione”, appare sempre più urgente, anziché trovare delle scorciatoie attraverso la tecnologia, prendere coscienza della molteplicità di relazioni che legano viventi e non viventi in un unico destino creaturale di appartenenza (PAPA FRANCESCO 2015). Rimettere quindi in discussione quell’idea di separazione tra donne/uomini e natura che ha determinato un profondo scollamento fra comunità e territori. Quell’idea, portata di una complessa serie di processi, incentrati sul paradigma del dualismo cartesiano (DESCOLA 2021; DECANDIA 2000), cui si deve l’idea che l’ambiente altro non sia che una sorta di contenitore dato a priori a cui gli esseri viventi devono continuamente adattarsi e il progetto una astratta combinazione di segni e di forme, pensati da una mente separata, indipendentemente da ogni contesto, da calare su un territorio senza vita e senza storia.

In questa direzione il pensiero di Alberto Magnaghi ci giunge in soccorso perché ci riancora alle diverse individualità dei contesti. Questo pensiero non è il prodotto di una mente separata, ma è piuttosto, esso stesso, un pensiero radicato e coevolutivo. Un pensiero che si riconnette ad un importante filone della pianificazione che si è sviluppato nelle pieghe del pensiero dominante, muovendosi parallelamente alla cultura razionalista.

Quel filone, incentrato sul tema della relazione, appunto, e sulle matrici di una ecologia profonda, che, attraverso le teorie, le opere e le esperienze di Élisée Reclus, Pëtr A. Kropotkin, Patrick Geddes, Lewis Mumford, Adriano Olivetti e Carlo Doglio (solo per citare alcune delle figure più importanti), ha dato vita, nel convogliare diversi rivoli, ad un vero e proprio fiume di ‘pensiero altro’ che si snoda tra diverse nazioni e addirittura continenti. Un pensiero in cui Magnaghi si immerge reinterpretando creativamente la forza e la potenza di quella straordinaria corrente (PABA 2011; POLI 2011a; DIODATO 2023). Non solo: le sue idee si nutrono, si sviluppano e si contaminano con i tantissimi fermenti che, proprio negli anni in cui Magnaghi arriva in Toscana, animavano in maniera rigogliosa la scuola fiorentina.

Una terra buona, in cui spesso nell’invisibilità delle opere e dei giorni, già prima del suo arrivo, erano in molti a lavorare duramente e in questa direzione perché questo pensiero potesse radicarsi e fiorire. Non è un caso che sia proprio a Firenze, culla di questo modo di pensare alternativo al funzionalismo, che Magnaghi dia una delle più belle definizioni di territorio:

Il territorio è un’opera d’arte: forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso. A differenza di molte opere artistiche [...] o tecniche che sono prodotte dall’uomo plasmando materia inanimata, il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione tra entità viventi, l’uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia.

È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo. Il territorio è generato da un atto d'amore (inclusivo degli atteggiamenti estremi della sottomissione e del dominio), seguito dalla crescita dell'altro da sé. Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura. L'essere vivente che nasce da questa fecondazione (in quanto neoeccosistema ha un suo ciclo di vita, è accaduto, nutrito, ha una sua vecchiaia, una sua morte, una sua rinascita) ha carattere, personalità, identità percepibili nei segni del paesaggio (MAGNAGHI 2000, 9).

Ed è così che il territorio da foglio bianco, superficie inanimata su cui scrivere qualsiasi contenuto, si trasforma per Magnaghi in una articolata varietà di situazioni e contesti diversificati, risultato di una molteplicità irriducibile di storie di lunga durata, di memorie, di tempi, di ritmi, di percorsi.

Percorsi, non unitari, ma esito di differenti processi, prodotti dalla rete complessa delle interazioni che in ogni luogo si sono instaurate nel tempo, tra umani e non umani, dando continuamente forma al divenire della vita. In ognuna di queste diverse situazioni “la terra è la matrice della relazione fecondante che struttura lo spazio fisico di una comunità insediata, costituendone il territorio” (MAGNAGHI 2020, 44).

2. Le diversità come esito di processi coevolutivi

Il territorio dunque è “l'esito terzo dei processi di coevoluzione” (ivi, 20): non una realtà separata, ma campo di azione e di esperienza di una comunità. Una relazione da cui hanno preso forma le tessiture dei paesaggi, le forme urbane, le tipologie dell'abitare, le tecniche, le tecnologie, i saperi dell'esperienza, ma anche i diversi modi di coltivare la terra, gli oggetti della cultura materiale che venivano utilizzati nella quotidianità dei giorni, così come le stesse forme di captazione e di raccolta delle acque e di produzione delle energie. In ciascun ambiente di vita, potremmo dire, erano infatti presenti tutte le risorse necessarie alla vita dell'uomo. Ciascuna cultura “valorizzava” – come direbbe Alexander – “con estrema perizia gli alberi, le pietre e gli animali che fornivano i mezzi per la sopravvivenza, il nutrimento, le medicine, gli attrezzi” (ALEXANDER 1967, 55).

Non si trattava tuttavia di un semplice passivo adattamento al contesto ambientale, ma piuttosto di un processo creativo di interpretazione coerente e culturalmente riconoscibile, esito di una storia dinamica e irripetibile.

Una storia in cui ciascuna comunità, attraverso una memoria vivente, rielaborava continuamente, mediante parziali adattamenti, le soluzioni e le risposte che era riuscita a dare ai propri problemi vitali, in relazione alle peculiari condizioni ambientali e al patrimonio di credenze, di risorse materiali, di capacità tecnologiche, che era riuscita a mettere a punto nel corso del tempo. “Invece di starsene in disparte, imponendo le sue forme preconcepite ad un mondo sempre pronto e in attesa di riceverle, *l'uomo interveniva* nei processi materiali già in atto unendo la propria spinta alla forza delle energie già in gioco” (INGOLD 2019, 45). Collaborava, cooperava con la terra, in una dimensione coevolutiva.

Sono proprio queste storie molteplici che hanno fatto sì che i nostri territori siano ancora dei ricchi giacimenti, in cui si condensano tradizioni, saperi, tecnologie, forme, memorie, simboli che le generazioni venute prima di noi ci hanno lasciato e di cui – come Magnaghi ci insegna – dobbiamo ritornare a prenderci cura, riscoprendo nuove forme di coappartenenza.

3. Dopo lo spaesamento come riaprire relazioni con i luoghi?

Sono molti i paradisi caduti in abbandono
Solenni come coperchi di sarcofagi egiziani
Questi pezzi di paesaggio strappati
Che probabilmente credevamo perduti
Con i loro occhi scintillanti
Fissi nei nostri
Vegliano su di noi con compassione
(MENDONÇA 2023, 21).

Questa molteplicità, che brulica sotto le macerie della metropoli, come direbbe Magnaghi, attende oggi di essere nuovamente riconosciuta. Tuttavia questo non è un compito facile. Dopo due secoli di potente scollamento determinato dalle ferite inflitte dai processi di deterritorializzazione, rimettere in atto pratiche di riparazione, riaprire relazioni,

ritornare a prendersi cura di questi ricchi ambienti di vita, costruire insomma nuovi atti territorializzanti appare un compito davvero improbo.

Rotto quel cemento che legava in maniera indissolubile i popoli alle diversità delle terre e su cui si costruivano i differenti sensi di identità e di appartenenza, si sono affermate, infatti, nuove modalità di abitare capaci di intessere relazioni invisibili tra i luoghi e il mondo e di disegnare inedite geografie variabili e dinamiche. Siamo di fronte a un tempo forte di cambiamento, di metamorfosi, di passaggio di cui stentiamo a capire il senso. Il nostro allontanamento dalla dimensione ‘terranea’, il nostro abitare più etereo tra i luoghi ed il mondo ci ha consentito di acquisire nuove importanti scalarità; ma forse contemporaneamente ha semplificato, in maniera insolita, i nostri rapporti con la vecchia ‘madre terra’. Viviamo all’interno di scale e di dimensioni che ci hanno fatto perdere quella dimensione di dialogo intimo e di relazione costruita nell’esperienza di un abitare profondamente calato nel territorio.

Non esistono più le tradizioni condivise, i saperi pratici, le consuetudini che costituivano una competenza diffusa, un sapere che circolava tra i membri delle comunità e neppure quei miti, quei riti, quelle narrazioni cui era affidato il compito di intessere e di vivificare la relazione che rendeva il territorio animato e vivente. Quel mondo si è rotto.

Non ci sono più quelle economie e quelle società che lo hanno prodotto. Siamo di fronte a un tempo di vero e proprio spaesamento che provoca un grande smarrimento.

Di fronte a questo smarrimento Magnaghi propone una strada da seguire per riattivare queste relazioni di cura. Una cura che parte proprio da un atto di riscoperta delle diverse molteplicità dei territori: “l’aver cura sottolinea il riconoscimento dell’altro, lo aiuta ad attivare energie per la propria cura; dunque non dominio sul vivente, ma condivisione” (MAGNAGHI 2020, 27).

Quello che occorre fare dunque secondo Magnaghi è per prima cosa sviluppare un “atteggiamento progettuale immanente”, capace di portare alla luce proprio quel “territorio virtuale ora in gran parte sommerso dalla metropoli” (MAGNAGHI 1990a, 40).

Riscoprire il patrimonio che le comunità venute prima di noi ci hanno lasciato in eredità e condividerlo con chi abita oggi quel territorio.

Per riscoprire questo patrimonio Magnaghi avanza le sue ricette e i suoi proutari. Costruisce i suoi lessici, i suoi vocabolari, le sue parole d’ordine. Mette a punto una “analitica dei luoghi” (MAGNAGHI 1998a e 2001) che si affida a una metodologia oggettivante: un vero e proprio atto cognitivo che possa mettere a punto le chiavi e gli strumenti per costruire una “interpretazione e rappresentazione dei valori potenziali del patrimonio”, finalizzata ad un autoriconoscimento sociale. Con un atteggiamento direi ancora, nelle sue prime opere, positivista, affida questo compito di “interpretazione del processo di territorializzazione, essenziale alla definizione dell’identità di luogo”, ad una disciplina nuova, la *scienza del territorio*: una “scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale” (MAGNAGHI 2020, 29). Una scienza capace di determinare, attraverso l’individuazione di veri e propri codici genetici dei diversi territori, delle regole condivise di “trasformazione nell’ambito della tutela e della valorizzazione del patrimonio” (MAGNAGHI 1998a, 13).

Quasi una lettura scientifica rassicurante, quella di un padre che ha la responsabilità di tramandare i principi della memoria e dell’identità, che negli ultimi anni viene tuttavia smorzata da uno sguardo più attento alla ricostruzione della memoria collettiva, alla messa “in relazione di saperi esperti e di saperi contestuali” (MAGNAGHI 2020, 117) attraverso la costruzione di mappe di comunità e di

metodi di rappresentazione che riescano a evidenziare le dinamiche di trasformazione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente alla scala locale della microstoria, a partire dalla socializzazione dell’analisi patrimoniale che evidenzia il ruolo delle soggettività nel definire qualità, quantità e densità degli elementi patrimoniali di un luogo (ivi, 122).

Magnaghi ha molta fiducia, forse troppa, che dalla rilettura dei processi storici si possano trarre delle regole, addirittura delle ‘invarianti’ che possano guidare l’azione nel presente, anche se sa bene che il

patrimonio territoriale si accresce [solo] in quanto reinterpretato attraverso la *médiance* di una società locale (*milieu*) che lo riconosce, lo cura, 'lo tratta' per produrre ricchezza durevole, trasformandolo in risorsa secondo principi di resilienza imposti dalla riproduzione (o accrescimento) del suo valore di esistenza (ivi, 126).

Il patrimonio, infatti, “non è statico ma un evento dinamico che si arricchisce della continua riscoperta dei suoi elementi potenziali da parte delle società locali che ne reinterpretano i valori e se ne prendono cura” (ivi, 120). Per questo nelle sue ultime opere si rende conto di quanto diventi prioritario lavorare per

costruire prioritariamente ‘dal basso’, da parte di ‘comunità territoriali’ innovative, regole, comportamenti, cultura e tecniche ecologiche dell’abitare e del produrre che, attraverso una crescita della ‘coscienza di luogo’, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico (principio territoriale). [...] La rinascita dei luoghi richiede un forte autoriconoscimento della comunità insediata che si riappropria della conoscenza del proprio territorio, riconoscendolo nella sua storia, nei suoi equilibri ambientali, nei suoi valori culturali, estetici, organizzandolo in una crescita attraverso la valorizzazione delle risorse interne (ivi, 15). [Tutto questo comporta] lo sviluppo di consapevolezza diffusa e democrazia partecipativa, la ricostruzione di saperi collettivi, comunitari, di cura da parte degli abitanti, di utilizzo appropriato delle tecnologie in funzione dell’autodeterminazione e dell’autogoverno delle comunità locali (ivi, 27).

Ma come ricostruire queste comunità visto che, quelle determinate dall’appartenenza a una terra, appaiono smembrate, o quantomeno deterritorializzate? Magnaghi ci invita, anziché a rinchiuderci nel rimpianto e nella nostalgia, a guardare ai nuovi modi di usare il territorio e alle forme di rivolta che emergono in filigrana tra le pieghe dei territori metropolitani. Ci spinge a soffermarci sulle “energie da contraddizione”, “comportamenti, conflitti, movimenti e attori sociali culturali ed economici” (MAGNAGHI 2010, 102) generati dai processi di deterritorializzazione, omologazione e universalizzazione delle culture,

ma anche sulle forme di controsodo dalle città: non sono infatti pochi i nuovi abitanti/produitori che lasciano centri urbani per trasferirsi in quei territori abbandonati alla ricerca di un’altra qualità della vita e di modi diversi dell’essere insieme. Così come ci chiama a porre attenzione alle nuove sensibilità ecologiche, alle culture del cibo che stanno facendo nascere nuovi bisogni da cui possono nascere nuove forme di agricoltura (MAGNAGHI 2020).

È dunque molto spesso proprio la “scintilla” (ivi, 126) che può scoccare dall’incontro fra i patrimoni di lunga durata di cui i territori sono intrisi e le nuove forme dell’abitare e di produrre che possono nascere forme di “comunità concrete” (ivi, 131) formate da vecchi e nuovi abitanti, non date ma costruite attraverso nuove forme di “cittadinanza attiva”, e possono emergere inedite “coscienze di luogo” (*ibidem*), nuovi atti territorializzanti.

Come osserva Consonni (2021), sono dunque “due le rivoluzioni” fondamentali, necessarie,

che non possono che procedere sinergicamente: da un lato, quella riguardante gli approcci disciplinari, chiamati a rivedere i loro paradigmi e a praticare ‘interazioni e confronti dinamici’ per ridisepellire i patrimoni territoriali; dall’altro, quella che vede protagonisti gli stessi abitanti sia in quanto depositari di culture e (neo)tecniche del saper fare e sia in quanto attori primari nella costruzione di strumenti di azione.

4. Riscoprire i linguaggi poetici per ristabilire relazioni affettive con i territori

Tutto sembra funzionare perfettamente come un teorema logico: le parole di un padre razionale, severo, autorevole che ha saputo codificare il suo pensiero evolvente lasciandoci un’eredità immensa. Eppure in questa coerenza sentiamo un sottofondo oscuro che riaffiora: un mondo d’ombre che preme alla superficie e che non riusciamo a fronteggiare solo con la razionalità. Il pensiero non ci basta. Abbiamo bisogno di altri linguaggi, forse anche di madri!

Il tempo di smarrimento che stiamo vivendo ci fa sentire soli di fronte a questo compito immane. Sappiamo di dover costruire nuove mappe che possano aiutarci a orientarci, che ci consentano di marcare lo spazio di nuovi significati, di trasformare questo territorio che sentiamo estraneo, come un corpo da cui ci siamo separati, scollati, in un cosmo nuovo di cui riconoscerci e sentirci parte.

Per questo il sapere delle relazioni, insieme alle 'analitiche dei luoghi', ha bisogno anche di altri saperi, forse di lingue materne. Sappiamo, infatti, che le norme, i patrimoni, da soli, non bastano e neppure gli statuti dei luoghi. La storia, come sottolinea Hannah Arendt (1991) riprendendo un aforisma di René Char, è "un'eredità che non è preceduta da alcun testamento". Abbiamo, infatti, perso l'abitudine a dialogare con i luoghi. I linguaggi della scienza e della pianificazione hanno reso cadaveri i nostri territori. Sbriciolato il mondo in frammenti... ci hanno lasciati soli a navigare in questi spazi deserti e silenziosi.

E poiché dobbiamo tornare a prenderci cura di questi ambienti lo potremo fare solo se riusciremo a risvegliare la minata capacità di comunicare anche e soprattutto affettivamente, simbolicamente con il territorio. Regole e decreti astratti e generalizzanti non sono più sufficienti per costruire nuove forme di bene pubblico, nuovi patti, nuove amicizie tra donne/uomini e natura. Un bene collettivo può essere costruito, può germogliare solo da un fare insieme. Per questo non possiamo limitarci ad agire in maniera esclusivamente normativa o prescrittiva, ma occorre mettere in atto processi più complessi che sappiano suscitare coinvolgimento, liberare energia e partecipazione creativa.

La costruzione di un sapere relazionale richiede azioni delicate, tenerezze, affetti, legami, amicizie, narrazioni, storie, miti, riti, come sapevano molto bene le donne e gli uomini che ci hanno lasciato in eredità questi ricchi e preziosi ambienti di vita. Essi sapevano bene che un'amicizia non può essere costruita attraverso l'applicazione di un semplice contratto, ma può nascere solo da un rapporto intimo, vissuto, da una esperienza vera di conoscenza, dalla capacità di investire e di comunicare affetti ed emozioni.

Per questo dobbiamo cominciare a costruire nuove strategie di conoscenza e di progetto capaci non di produrre oggetti, ma di creare contesti e situazioni relazionali attraverso cui risvegliare il desiderio di cura e di partecipazione (DECANDIA 2016). Situazioni e ambienti in cui creare forme di conoscenza vitali, capaci non solo di produrre concetti ma di: fornire risorse di senso; darci energia e motivazioni; lanciare metafore comunicative in grado di sgelare e di rimettere in moto la passione collettiva, di spingere ad amare, ad agire, a fare.

Qui solo l'arte e la poesia ci possono aiutare. Conosciamo dalla storia della città quanto l'arte, il mito, il rito, proprio per la capacità di abolire, attraverso l'uso delle metafore e dei linguaggi sensibili, le distanze spazio-temporali e di mettere in comunicazione realtà distanti e altrimenti incomunicabili, avesse un ruolo importante nella vita delle comunità e nella produzione di territorio (DECANDIA 2000). Sin dalle origini della storia dell'uomo è possibile cogliere il ruolo che i linguaggi artistici avevano nella costruzione di comunità (GRAEBER, WENGROW 2022).

Dobbiamo rivalutare il potere del conoscere sensibile rispetto al primato acquisito dal conoscere concettuale. Riscoprire i linguaggi narrativi, simbolici, provocativi, immaginifici, espressivi che i nostri antichissimi antenati conoscevano molto bene (HARARI 2017).

Linguaggi capaci di non richiudere la realtà in griglie determinate, ma di suscitare risonanze, di accendere la scintilla vitale delle emozioni, di rimettere in moto la voglia di esserci e di fare insieme. Abbiamo bisogno, per ridare aria ai polmoni collassati dello spirito e riaprire processi di cura del territorio, di risarcire quel bisogno di senso, quel vuoto lasciato dai superconcetti con cui quella terra madre è stata rinominata, spezzettata e frammentata.

Forse questo potrebbe aiutarci a ritessere nuove trame di significato, a recuperare quel rapporto spezzato e mutilato con la nostra 'madre terra', con i nostri patrimoni e i nostri paesaggi e far sì che altri luoghi possano 'aver luogo'. Sarà comunque un cammino arduo e difficile... ma forse, proprio per continuare a portare avanti l'enorme eredità che Alberto Magnaghi ci ha lasciato, dobbiamo davvero provarci.